
CHARLES MALAMOUND

FEMMINILITÀ DELLA PAROLA
Miti e simboli dell'India antica

[Pref. di Grazia Marchianò]

La parola [Edizioni], pagg. 320, € 27

INTRODUZIONE

*Intervista di Martine van
Woerkens e Jean-Daniel Dubois
a Charles Malamound*

La dea Parola

Nelle sue opere precedenti, Cuire le monde [tr. it. Cuocere il mondo: rito e pensiero nell'India antica, Adelphi, Milano, 1994] e Le Jumeau solaire [tr. it. Il gemello solare, Adelphi, Milano, 2007], le questioni del sacrificio e della morte erano centrali. Questa nuova indagine intorno alla parola, la partner femminile del sacrificio, si allinea alle precedenti e le completa. Però ce ne allontana anche, perché qui lei non è più l'esegeta della morte ma della vita. Infatti, i personaggi dominanti della scena sacrificale che lei qui

esplora, non sono più gli specialisti del rito, i sacerdoti, ma i poeti vedici, plasmatori di una Parola senza la quale il rito non esiste.

Sì, certo, ma bisogna fare qualche precisazione cronologica. È vero che, nel *Jumeau solaire*, pubblicato nel 2002, il tema è il dio della morte, Yama. Di conseguenza, la morte lì è il motivo principale. Ma poiché Yama è il fratello gemello di Yamī, ho dovuto aggiungere alla disamina della morte quella della gemellarità e dei rapporti tra fratelli e sorelle. Se in *Cuocere il mondo* parlo di sacrificio, esploro non di meno la seduzione, la memoria e i “fini dell'uomo”. È vero che il sacrificio è sempre in gioco quando si prendono in esame i testi indiani del periodo antico, ma occorre avere una visione esatta dei rapporti fra sacrificio e morte. Al rischio di

lasciare a volte in ombra la violenza intrinseca al sacrificio nella varietà dei suoi aspetti, e quindi il pathos e il lato tragico che lo riguardano, quel che cerco di mostrare è il ruolo strutturante, per riprendere un'espressione di Madeleine Biardeau, del rito sacrificale nel pensiero vedico. Nei testi vedici, non è mai in questione la sofferenza della vittima, e meno ancora il valore potenziale di redenzione della sofferenza stessa. In realtà tutto ruota attorno al sacrificante e all'idea che il vero protagonista del sacrificio è colui che trarrà beneficio, quaggiù e nell'aldilà, dall'immolazione della vittima. Attenendomi fedelmente agli autori dei Brāhmaṇa, ho affermato che il sacrificio è sempre una messa a morte, un atto radicalmente violento anche quando sono solo delle materie vegetali a venire offerte e immolate. In un certo senso l'intero rito vedico è assimilabile a un sacrificio; d'altro canto, nella riflessione indiana il sacrificio è anzitutto un rito, una costruzione mentale, costruzione di sé (del Sé del sacrificante) e costruzione del mondo. In altri termini: la messa a morte è presente anche quando non si vede; e quando invece la violenza è evidente e persino spettacolare, essa non è il

tutto e nemmeno l'aspetto cruciale della cerimonia. Generalmente i termini tradotti con "sacrificio" sono *yajña* e *yāga*. Una traduzione corretta che mi sta bene. Ma certi esegeti indiani, imitati da taluni indianisti moderni, adottano il termine "rituale" per evitare di caricare lo *yajña* vedico dei caratteri e delle connotazioni proprie del "sacrificio" nelle religioni del Libro. Detto questo, resta il problema di capire per quale motivo i brahmani stabilirono che tutto ciò che era da dire sul corpo e lo spirito, la società e il cosmo, doveva prendere la forma di un'analisi e un'esegesi instancabile del rito sacrificale. Come se il dispositivo sacrificale fosse anche una macchina per decifrare la realtà.

Per tornare al mio lavoro e alle questioni di cronologia, bisogna tener conto del fatto che le opere da lei menzionate, *Cuocere il mondo*, poi *Le Jumeau solaire* e adesso *Féminité de la parole*, raccolgono studi per la maggior parte pubblicati in precedenza nel corso di molti anni e rimaneggiati in seguito. Non è possibile stabilire una cronologia lineare dei miei interessi o dei miei modi di accostare le idee indiane solo sulla base dell'ordine di successione di questi libri: bisognerebbe entrare nel det-

taglio, tener conto delle date dei lavori che li compongono. Detto diversamente, non c'è da immaginare che all'inizio mi sia occupato della morte perché tutto sommato la vedevo lontano da me, e che poi, col passare degli anni, mi sia aggrappato alla vita!

In *Femminilità della parola*, ogni capitolo si richiama al titolo generale, ma in modo ineguale. La maggior parte tocca il tema e lo sviluppa in maniera esplicita, altri capitoli vi si ricollegano indirettamente, come nel caso di "Psicoanalisi e scienze delle religioni" e "L'animale sacrificante". Nell'uno e nell'altro testo l'argomento centrale è la parola, ma la polarità femminile della parola non è trattata in modo esplicito. Ed ora alcuni chiarimenti sul titolo. Nei testi vedici (ed anche nella letteratura sanscrita post-vedica), la parola è oggetto di un discorso infinito, e infinitamente complesso: è un discorso poetico sui "poteri della parola", un discorso teorico sulla natura e la struttura del linguaggio nei suoi rapporti con la conoscenza, ci sono poi discorsi tecnici sulla grammatica, la fonetica, l'etimologia, discorsi estetici e mistici sulle emozioni suscitate dalla parola quando diventa un'opera d'arte ecc. D'altro canto gli autori

indiani, il che non è affatto sorprendente, hanno idee tutte loro sulla donna, le donne, il femminile. All'intersezione fra questi due discorsi si delinea il campo di quello che ho definito la femminilità della parola. Ovvero non che cosa le donne dicono o che tipo di parola è proprio delle donne? Bensì, una volta che la parola sia personificata, quali sono le caratteristiche femminili che le vengono attribuite? Non tutti i nomi della parola sono femminili, ma sono femminili solo i nomi usati per designare la parola personificata e divinizzata: esiste una dea parola, ma non un dio "linguaggio" o un dio "vocabolo". Ciò mi ha portato anche a studiare quel che c'è di femminile nella parola vista sia come entità divina sia come concetto. E infine, tornando di nuovo al sacrificio, mi sono interrogato sul ruolo della donna nei riti sacrificali. È esatto dire, e lei fa bene a sottolinearlo, che nel sacrificio, nella messa a morte sacrificale, il ruolo della moglie del sacrificante è quello di restaurare le ferite, di far sì che esse siano cicatrizzate, che le membra dell'animale squartato siano ricomposte simbolicamente, e che i suoi spiriti vitali circolino di nuovo. La moglie del sacrificante ridà la vita, sempre sulla base del-

l'idea che agli dèi debba essere offerto un essere vivente.

Perché ha voluto tradurre vāc con Parola e non con “verbo”, “vocabolo” oppure “discorso”?

Ho sentito la necessità di trovare per *vāc* un equivalente francese anch'esso di genere femminile. *Vāc* che etimologicamente corrisponde alla *vox* latina, designa una realtà di cui vengono costantemente messe in luce le qualità femminili. Se avessi tradotto “verbo”, si sarebbe pensato a *logos*. Però nel vocabolario corrente, a prescindere da quel che se ne può dire quando è personificata e divinizzata, *vāc* designa la parola come emissione di suoni dotati di senso, dunque non sta per “discorso argomentato” né inclina verso l'idea di “ragione”. D'altro canto, a partire da Saussure, noi distinguiamo la parola dalla lingua. Con questo criterio *vāc* in sanscrito corrisponde esattamente a ciò che Saussure chiama parola, cioè il linguaggio in quanto si realizza in prodotti concreti. La lingua come sistema di segni (la tal lingua rispetto a un'altra) è designata con termini diversi da *vāc*. Per dire “vocabolo” [*mot*] si usano nomi come *śabda*; e per “suono” linguistico *akṣara* e *varṇa*. *Vāc*

però è “parola” in tutto e per tutto.

In inglese, dove il genere (per farla breve) non si distingue, *vāc* si traduce con *word*, e più correttamente con *speech*. Il tedesco, che i generi li ha, rende *vāc* con *Rede*, che è femminile. Ora, “voce” nel senso di “emissione sonora prodotta dagli organi della fonazione” si dice *vāṇī*, un termine femminile (che è anche un sinonimo di *vāc*). La poesia sanscrita esalta la voce come veicolo della parola. Penso al famoso verso di Bhavabhūti: “Lodiamo la voce, parte immortale dell'anima” (*vandemahi ca tām vāṇīm amṛtām ātmanah kalām*). Se sia una parte o la parte immortale dell'anima, la lingua sanscrita, così com'è fatta, non lo discrimina...

Nella misura in cui coincide col Veda, questa parola è vera. Come facoltà di linguaggio è “bicefala”, capace di dire sia il vero che il falso. In quanto figura mitologica femminile, è soprattutto frivola, pronta a lasciarsi sedurre e al tempo stesso inafferrabile. È in virtù della sua femminilità che è complice del sacrificio. I testi che vengono recitati nel rito appartengono alla (dea) Parola, mentre gli atti, i gesti incorporano l'aspetto maschile del sacrificio. Quanto ai silenzi, essi sono ora modalità della parola, ora elemento di contrasto nei suoi con-

fronti. Un tratto notevole è che, sul terreno del sacrificio, la moglie del sacrificante, la cui presenza è necessaria, parla pochissimo, e le formule che recita sono assai scarse: la Parola sacrificale è donna, ma la moglie del sacrificante non è persona “parlante”.

L'articolazione fra la Parola e i riti da lei messa in evidenza suggerisce l'idea di una connessione molto stretta fra grammatica e atti rituali. Del resto, il fatto che i Veda siano stati a lungo trasmessi oralmente, “a memoria”, come lei intitola uno dei capitoli di Cuocere il mondo, si accompagna alla fioritura di una serie di discipline che garantiscono l'esattezza del testo trasmesso. Si tratta di un aspetto della dea Parola che lei considera di particolare rilievo?

Infatti, la parola dev'essere pronunciata esattamente quando si concretizza, si realizza nei testi dei Veda, in particolare nei *mantra*, che sono strofe e formule capaci di conferire efficacia rituale e soprannaturale ai gesti e agli oggetti del sacrificio. Non si tratta solo di trasmettere un testo o dei testi fedelmente, senza il minimo errore. Questa preoccupazione è realissima, ed è all'origine di tutte le tecniche della

memoria, in India assai sviluppate. Ma ci sono anche discipline che analizzano la parola per portare alla luce le regole esplicative della forma e dell'uso dei vocaboli. La parola che prende corpo in testi ben definiti, che si trasmette senza omettere nulla di ciò che la rende ritualmente efficace, dà luogo a un insieme di scienze, alcune relative al rito, altre al linguaggio e al sistema della lingua. In certo qual modo, sono scienze che si sono sviluppate l'una accanto all'altra. A questo proposito, l'importanza attribuita alla parola, un'importanza religiosa o speculativa, è sicuramente un fattore determinante nell'invenzione in India di una disciplina come la grammatica. Del resto è stata spesso messa in luce la convergenza tra la metalingua della scienza grammaticale e quella relativa al rito. In questo campo, la parola oggetto di scienza e strumento di conoscenza e tutto ciò che ha a che fare con la poetica e i poteri della parola sono questioni in cui l'opera di Louis Renou ci fa ovviamente da guida. Nell'India antica il rituale è oggetto di ingiunzioni, enunciati di cui si vaglia la struttura linguistica. C'è il legame tra il rito e la parola, e il legame (analogia e influsso reciproco) tra la scienza dei riti e la scienza della parola.